

## Capitolo 1

### Agosto 1991. Le stelle

Aveva quattordici anni ed era sicura che se avesse chiuso forte gli occhi e si fosse concentrata, sarebbe riuscita a vedere le stelle attraverso il tetto.

Attorno a sé udiva il respiro pesante e regolare delle donne che dormivano. Solo una russava, ed era Sara, il cui materasso era stato messo sotto la finestra aperta.

Chiuse gli occhi e provò a respirare come le altre. Era difficile prender sonno, soprattutto perché ogni cosa in quel momento le appariva nuova ed estranea. I suoni della notte e della foresta lí a Østgård erano diversi. Le persone che conosceva così bene al tempio e ai campi estivi non sembravano piú le stesse. Lei per prima. Quell'estate lo specchio sopra il lavandino le rimandava un'immagine diversa del suo viso e del suo corpo. Ed erano diverse anche le emozioni che provava, quelle sensazioni tumultuose di caldo e freddo che la invadevano quando uno dei ragazzi la guardava, in particolare Robert. Anche lui, quell'anno, era cambiato.

Riaprí gli occhi e rimase con lo sguardo fisso nel buio. Sapeva che Dio aveva il potere di fare grandi

cose, anche di farle vedere le stelle attraverso il tetto. Bastava che lo volesse.

Era stata una giornata lunga e ricca di avvenimenti, con il vento caldo dell'estate che sussurrava tra il grano e agitava le foglie sugli alberi, facendole danzare febbrilmente e filtrando la luce sugli ospiti riuniti nel prato. Avevano ascoltato uno dei cadetti della Scuola ufficiali dell'Esercito della Salvezza raccontare della sua attività di predicatore alle Fær Øer. Le era sembrato affascinante, e aveva parlato con grande partecipazione e intensità.

Ma lei aveva trascorso gran parte dell'incontro a scacciare un bombo che le ronzava attorno alla testa. Quando l'insetto se n'era andato, l'afa era così opprimente che aveva rischiato più volte di addormentarsi. Quando il cadetto aveva finito, tutti gli sguardi si erano rivolti verso il comandante, David Eckhoff, che li aveva osservati per tutto il tempo con i suoi occhi ridenti e da ragazzino nonostante avesse più di sessant'anni. Li aveva salutati con uno squillante «alleluia» e con il gesto tipico dell'Esercito della Salvezza, portando la mano destra all'altezza della spalla e rivolgendo l'indice verso il Regno dei Cieli. Poi aveva pregato che il lavoro dei cadetti tra i poveri e gli emarginati fosse benedetto e aveva ricordato a tutti un passo del vangelo di Matteo; Gesù, il Redentore, lo si poteva incontrare anche per strada nei panni di uno straniero, di un carcerato, senza cibo né vestiti, e nel Giorno del giudizio i giusti che avevano aiutato i più deboli avrebbero ricevuto la vita eterna. Tutto faceva pensare che sarebbe stato un lungo discorso, ma poi qualcuno gli aveva bisbigliato qualcosa all'orecchio e lui si era messo a ridere; che stupido, quel giorno c'era in programma «Il quarto d'ora dei ragazzi» ed era il turno di Rikard Nilsen.

Lei aveva udito Rikard ringraziare il comandante con un tono di voce piú profondo del solito. Come sempre, si era preparato il testo del discorso e poi l'aveva imparato a memoria, e adesso li stava catechizzando sulla battaglia alla quale avrebbe dedicato la sua vita, la battaglia di Gesú per il Regno dei Cieli. Aveva un tono di voce nervoso, eppure monocorde e soporifero, lo sguardo torvo e accigliato fisso su di lei. Le si chiudevano gli occhi mentre il ragazzo, con il labbro superiore imperlato di sudore, pronunciava le solite frasi rassicuranti e noiose. Per questo non aveva reagito quando aveva sentito una mano toccarle la schiena, almeno fino a quando le dita avevano iniziato a scendere lungo la spina dorsale e ancora piú giú, facendola rabbrivire sotto la leggera veste estiva.

Si era girata e aveva incontrato gli occhi castani e beffardi di Robert. Avrebbe voluto avere la sua stessa carnagione scura, cosí da riuscire a mascherare il rossore.

– Shhh, – le aveva detto Jon.

Robert e Jon erano fratelli. Anche se Jon aveva un anno in piú, i due, da piccoli, erano stati spesso scambiati per gemelli. Ma ormai Robert aveva diciassette anni, e anche se la somiglianza con suo fratello si notava ancora, le differenze si erano fatte piú marcate. Robert era allegro, spensierato, gli piaceva scherzare ed era bravo a suonare la chitarra, ma non sempre arrivava puntuale alle funzioni al tempio, e a volte esagerava un po' con le battute, soprattutto se vedeva gli altri ridere. In quei casi, non era raro che Jon intervenisse. Jon era un ragazzo serio, diligente, che a detta di molti avrebbe frequentato la Scuola ufficiali e che quasi sicuramente si sarebbe fidanzato con una ragazza dell'Esercito della Salvezza. Nel caso di Robert, invece, questa ipotesi non era cosí scontata. Jon

era due centimetri piú alto di suo fratello, ma stranamente sembrava piú basso perché già dall'età di dodici anni aveva iniziato a camminare curvo come se portasse sulle spalle tutti i problemi del mondo. Erano entrambi di carnagione scura, con bei tratti regolari, ma Robert aveva qualcosa che a Jon mancava. Un non so che d'impenetrabile e ammiccante nello sguardo che l'attirava e la spaventava al tempo stesso.

Mentre Rikard continuava a parlare, lei iniziò a passare in rassegna quell'insieme di volti noti. Un giorno si sarebbe sposata con un ragazzo dell'Esercito della Salvezza e forse avrebbe dovuto trasferirsi in un'altra città o in un'altra regione, ma sarebbero sempre tornati a Østgård, nella casa di ospitalità che l'Esercito aveva appena comprato e che da quel momento in poi sarebbe stato il luogo dove avrebbero trascorso tutti le vacanze estive.

Poco lontano dall'assemblea, un ragazzo biondo sedeva sugli scalini di casa e accarezzava il gatto che gli si era acciambellato in grembo. Si era accorta che la stava guardando, ma lui aveva distolto gli occhi non appena lei l'aveva notato. Era l'unico che non conosceva, ma sapeva che si chiamava Mads Gilstrup; era il nipote dell'ex proprietario di Østgård, aveva un paio d'anni piú di lei e proveniva da una famiglia ricca. A osservarlo bene era piuttosto carino, ma aveva un'aria solitaria. Come mai era lí? Era arrivato la sera prima e se n'era sempre stato per i fatti suoi, con la fronte aggrottata, senza parlare con anima viva. Lei ne aveva sentito lo sguardo su di sé piú di una volta. Tutti la guardavano quell'anno. Anche quella era una sensazione nuova.

Robert le afferrò la mano distogliendola dai suoi pensieri, ci mise dentro qualcosa e le disse: – Ti aspetto al fienile quando il generale in erba avrà finito. C'è una cosa che voglio farti vedere.

Lui si alzò e se ne andò e lei aprì la mano; fu lí lí per lanciare un urlo. Mentre si tappava la bocca con l'altra mano, lasciò cadere il contenuto nell'erba. Era un bombo. Si muoveva ancora, ma non aveva piú né le zampe, né le ali.

Rikard finalmente concluse il suo discorso; lei rimase seduta a guardare i propri genitori e quelli di Robert e Jon che si avviavano verso i tavolini dove veniva servito il caffè. Le due famiglie godevano di un'ottima reputazione nelle loro comunità a Oslo, e lei sapeva che il suo comportamento veniva tenuto d'occhio.

Si avviò verso il bagno esterno. Non appena ebbe svoltato l'angolo, dove nessuno poteva piú vederla, prese a correre verso il fienile.

– Sai cos'è questo? – le chiese Robert con aria beffarda e quella voce profonda che non aveva l'estate prima.

Era sdraiato sul fieno e stava intagliando la radice di un albero con un coltellino che portava sempre alla cintura.

Sollevò la «scultura» e lei capì cosa rappresentava. Aveva visto dei disegni. Sperò in cuor suo che il buio impedisse a Robert di vedere che era arrossita di nuovo.

– No, – mentì, sedendosi vicino a lui nel fieno.

Robert la osservò con aria canzonatoria, come se sapesse su di lei delle cose che la ragazza ignorava. Lei ricambiò lo sguardo e si sdraiò appoggiandosi sui gomiti.

– Una cosa che va qui, – continuò Robert, infilandole fulmineo la mano sotto la gonna. La ragazza sentì la radice premere contro l'interno della coscia; prima che lei riuscisse a serrare le gambe, la «scultura» era risalita fino alle mutandine. Sentì il fiato di lui sulla gola.

– No, Robert, – sussurrò.

- Ma l’ho fatta apposta per te, – sibilò il ragazzo.
- Fermati, non voglio.
- Osi dire di no a me?

Le mancò il respiro e non riuscì né a rispondere, né a urlare. All’improvviso udí la voce di Jon sulla porta del fienile. – Robert, no Robert!

Sentí il corpo del ragazzo rilassarsi, farsi cedevole, la radice rimase tra le sue cosce chiuse mentre lui ritirava la mano.

– Vieni qui, – disse Jon al fratello come se stesse parlando a un cane disubbidiente.

Robert si alzò ridacchiando, le fece l’occhiolino e corse fuori.

Lei si alzò, si tolse i fili di fieno, sentendosi al contempo sollevata e piena di vergogna. Sollevata perché Jon aveva interrotto quel gioco sconsiderato, piena di vergogna perché aveva avuto l’impressione che fosse piú di un gioco.

Piú tardi, mentre recitavano le preghiere prima di cena, aveva guardato Robert dritto negli occhi castani e lo aveva visto pronunciare una parola; lei non era riuscita a decifrarla, ma si era messa comunque a ridacchiare. Era matto! E lei era... cos’era? Matta anche lei. E innamorata? SÍ, ecco cos’era, innamorata. E non come lo era stata a dodici o tredici anni. Adesso ne aveva quattordici e quello che le stava succedendo era piú grande, piú importante e piú eccitante.

Mentre cercava di prender sonno e di vedere nuovamente le stelle attraverso il tetto, le venne un’altra volta da ridere.

Sara grugní e smise di russare sotto la finestra. Lei udí un verso in lontananza. Una civetta?

Le scappava la pipí.

Non aveva nessuna voglia di uscire, ma non poteva fare altrimenti. Doveva attraversare il prato bagnato

di rugiada e passare davanti al fienile, che di notte era scuro e appariva irriconoscibile. Chiuse gli occhi, ma non serví a nulla. Sguscìò dal sacco a pelo, infilò i piedi nei sandali e sgattaiolò fuori dalla porta.

In cielo erano apparse alcune stelle, ma sarebbero scomparse non appena avesse iniziato ad albeggiare di lí a un'ora. L'aria fresca le accarezzava la pelle mentre si affrettava verso la toilette, l'orecchio intento a captare gli indecifrabili suoni notturni. Quelli degli insetti che rimanevano in silenzio di giorno, degli animali che andavano a caccia. Rikard aveva detto di aver avvistato una volpe nel boschetto. O forse erano gli stessi animali che se ne andavano in giro anche di giorno, solo che facevano suoni diversi.

Il gabinetto esterno era in posizione leggermente rialzata dietro il fienile e diventava sempre piú grande man mano che lei si avvicinava. Quella strana costruzione sgangherata era formata da assi grezze, ingrigite, scrostate e deformate dal tempo. Senza finestre, con un cuoricino sulla porta. Ma la cosa peggiore dei gabinetti esterni era che non si sapeva mai se c'era dentro qualcuno.

E lei ebbe la netta sensazione di non essere sola.

Diede un colpo di tosse in modo che l'eventuale occupante potesse segnalare la sua presenza.

Una gazza si alzò in volo da un pino ai margini della foresta. Per il resto silenzio.

Salí il gradino di pietra. Afferrò il pomello in legno che fungeva da maniglia e lo tirò verso di sé. Il locale buio e vuoto si spalancò davanti a lei.

Trasse un sospiro di sollievo. C'era una torcia vicino al water, ma non le serví. Alzò il sedile prima di chiudere la porta del gabinetto con il gancio. Tirò su la camicia da notte, abbassò le mutandine e si sedette. Nel silenzio che seguí, le parve di udire qualcosa. Che non

sembrava né un animale, né una gazza o un insetto. Qualcosa che si muoveva rapidamente tra l'erba alta dietro il gabinetto. Poi iniziò a urinare e il suono della pipì coprì il rumore, ma lei aveva il cuore in gola.

Quando ebbe finito, si tirò su in fretta le mutandine e rimase seduta nel buio, in ascolto. Ma non riuscì a udire altro che il leggero mormorio del vento tra le chiome degli alberi e il sangue che le pulsava nelle orecchie. Attese fin quando non si sentì piú tranquilla, tolse il gancio dalla porta e la aprì. La sagoma scura riempì quasi l'intero specchio della soglia. Probabilmente lui era rimasto fuori sul gradino in silenzio, aspettando che lei uscisse. L'istante dopo si ritrovò seduta sul water con lui davanti che poi richiuse la porta dietro di sé.

– Tu? – esclamò lei.

– Io, – rispose lui con un tono di voce diverso, tremante e roco.

Poi le fu addosso. Gli occhi gli brillavano nel buio mentre le mordeva il labbro inferiore fino a farglielo sanguinare e con una mano risaliva su per la camicia da notte e le strappava le mutandine. Lei rimase come paralizzata quando sentì la lama del coltello bruciarle contro la gola, mentre lui le affondava dentro ancor prima di togliersi i pantaloni, come un cane impazzito pronto all'accoppiamento.

– Di' una sola parola e ti faccio a pezzi, – le sussurrò.

E dalla gola di lei non uscì una sola parola. Perché aveva solo quattordici anni ed era sicura che se avesse chiuso forte gli occhi e si fosse concentrata avrebbe visto le stelle attraverso il tetto. Dio aveva il potere di fare grandi cose. Bastava che lo volesse.